

Capitolo primo

Imparare a protestare

Nella seconda metà del xx secolo si diffuse la convinzione che il modo piú naturale di reagire all'ingiustizia sociale fosse scendere in strada e protestare: piú si era, meglio era. Questo sviluppo storico si può comprendere solo in un contesto in cui stavano prepotentemente emergendo i mass media.

In molti dei paesi capitalisti piú avanzati del mondo i movimenti che perseguivano il cambiamento politico si trovarono sopraffatti dalla copertura mediatica di radio, televisione e carta stampata. Anche quando cercavano dichiaratamente di evitare le dimostrazioni di massa come tattica privilegiata, erano travolti dall'attenzione dei media, che moltiplicava gli effetti delle loro azioni in modi che non avrebbero mai potuto immaginare; e tutto ciò modificava in profondità le loro stesse strutture interne.

L'invenzione della scrittura, poi della stampa e poi ancora della fotografia, fino ad arrivare alla capacità di riprodurre suoni e immagini in movimento, sono stati progressi tecnologici che hanno trasformato in maniera radicale la società¹. In effetti, è probabile che la stessa idea di «nazione» sia collegata alla diffusione della stampa². A pensarci ora fa uno strano effetto, ma per gran parte della loro storia gli uomini hanno potuto vedere solo ciò che era davanti ai loro occhi e l'unico linguaggio di cui potevano avere esperienza doveva essere prodotto dalle corde vocali di un essere vivente a pochi di distanza dalle loro orecchie. Questo è, precisamente, il modo in cui i nostri corpi si sono sviluppati. Non avrebbe avuto senso «manifestare» con un corteo cui avrebbe partecipato solo un'esigua percentuale della popolazione di un paese intero e che le autorità potevano semplicemente scegliere di ignorare.

Com'è ovvio la gente ha sempre trovato modi per reagire contro le classi al potere. A volte si trattava di azioni violente o che avevano un costo pesante per chi le subiva: si uccidevano persone, si devastavano proprietà, la popolazione si impadroniva e ridistribuiva i raccolti e così via. Il termine accademico per l'ampia gamma di pratiche che si usavano in questi momenti, dal mondo antico fino al XXI secolo, è «conflitto» o politica del conflitto.

Il sociologo statunitense Charles Tilly ha osservato che nel corso della storia, quando le persone protestano, tendono a riprodurre pratiche che conoscono già. Attingono a un «repertorio» conflittuale già esistente. La metafora funziona sia in senso teatrale che musicale: una comunità ha una serie di strumenti e abitudini, una selezione di comportamenti che tutti conoscono, e li usa improvvisando³. Nei momenti di ribellione le persone si rivolgono a ciò che conoscono bene, anche se qualcosa di nuovo potrebbe funzionare molto meglio. Attraverso un'analisi dei primi media nazionali, Tilly mostra che nella Francia del XVI secolo le persone non avrebbero mai pensato di dimostrare o organizzare una manifestazione o uno sciopero come facciamo oggi. Ma sapevano come cacciare dalla città un esattore delle tasse, far scendere il prezzo del pane o organizzare un *charivari*: un gruppo intonava a gran voce canti ingiuriosi di fronte alla casa di un delinquente che per farli tacere doveva fare ammenda⁴. Con il tempo ci sono state delle innovazioni e con i cambiamenti culturali sono emerse nuove forme di conflitto, ma è un processo relativamente autonomo dalle cause delle rivolte.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'interazione caotica con le aziende incaricate di riferire notizie e realizzare profitti diede vita a un nuovo repertorio di tattiche conflittuali.

Nel 1951 alcuni pacifisti britannici lanciarono l'«Operazione Gandhi» ispirata al rivoluzionario indiano. Chiedevano l'uscita delle forze armate statunitensi dal loro paese, la messa al bando delle armi nucleari e il ritiro del Regno Unito dalla Nato⁵. Come le organizzazioni per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti, il gruppo obbediva a una ferrea disciplina e a un'organizzazione precisa, era impegnato nella nonviolenza e i suoi membri erano disposti a subire conseguenze personali⁶. Seguivano

una formazione approfondita e cercavano di presentarsi come cittadini onesti e non come vegetariani un po' strambi (negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale spesso i pacifisti avevano questa reputazione). E, come lo stesso Gandhi, impararono che le azioni non riportate dai media non sarebbero valse a nulla⁷.

All'inizio, presero in considerazione due approcci diversi. Il primo era lanciare un'audace campagna «degli ombrelli» nel centro di Londra, dove questi simboleggiavano quanto fosse assurdo e futile pensare di potersi proteggere da un'esplosione nucleare. Avrebbero sfilato con gli ombrelli in Grosvenor Square, li avrebbero fatti volare legati a palloncini sopra la capitale e tenuti in mano mentre seguivano figure di spicco degli Stati Uniti in giro per la città. Ma l'iniziativa venne giudicata troppo provocatoria. Allora decisero di puntare sulle basi militari e sulle centrali nucleari lontane dalla città. L'azione prese la forma di un appello morale diretto alle persone che speravano di convertire. Ma erano in mezzo al nulla: i lavoratori del complesso militare-industriale li ignorarono, gli agricoltori locali li presero in giro e i media non mandarono nessuno per riferire della protesta. I pacifisti lo trovarono imbarazzante e inefficace e si resero conto che dovevano attirare sul serio l'attenzione della gente. Oggi questo può sembrarci ovvio, ma all'epoca lo stavano imparando. Capirono subito che dovevano spiegare il significato delle loro attività ai passanti e affrontarono il problema realizzando opuscoli. Non pensarono mai di organizzare azioni di massa, sia perché sapevano che la loro causa era impopolare, sia perché consideravano essenziale una rigida disciplina. Ma negli anni successivi i dissidenti britannici – in particolare un gruppo chiamato Comitato dei Cento, guidato dal filosofo Bertrand Russell – compresero che riunire «grandi numeri» nelle città era il modo migliore per fare colpo. Starsene in un campo sperduto a tremare di freddo non funzionava. Ma il passaggio alle proteste di massa creò un problema piuttosto serio: come mantenere la disciplina con l'aumentare delle persone coinvolte⁸?